

**«ABBIAMO RICEVUTO LO SPIRITO,
PER MEZZO DEL QUALE GRIDIAMO: ABBÀ, PADRE»**

Lectio su *Rm* 8,9-17

27/02/2017

La breve riflessione che ci accingiamo a iniziare può rispondere, a mio parere, a un interrogativo che non dovremmo mai perdere di vista: chi siamo noi, a prescindere dalle differenze confessionali, di fronte a Dio? Ripiegati su noi stessi e avvolti dall'autoreferenzialità, rischiamo di dimenticare che tutti facciamo esperienza della situazione angosciata in quanto "stretti", "incastrati". Così si esprime Paolo in *Rm* 7,22-23: «Nel mio intimo io sono d'accordo con la legge di Dio, ma vedo in me un'altra Legge: quella che contrasta fortemente la Legge che la mia mente approva, e che mi rende schiavo della legge del peccato che abita in me».

Com'è noto, l'apostolo non si abbandona alla disperazione, benché non si nasconda il livello tragico della situazione dell'io umano in rapporto a qualsivoglia Legge. Con slancio, ma anche con notevole realismo, egli s'impegna a illustrare qualcosa di nuovo, ossia la liberazione per mezzo della legge dello Spirito. Proprio perché è conscio della concreta condizione umana, Paolo chiarisce che tale situazione tragica non è definitivamente risolta finché si permane nell'orizzonte esistenziale; tuttavia, è opportuno far notare che si segna comunque uno spostamento dell'io e della Legge sotto la sfera della potente azione dello Spirito¹. In altre parole, egli non

1

Questa ragionevole posizione è chiaramente espressa da esegeti come G. BARBAGLIO, *La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare*, Edizioni Dehoniane,

vuole trasmettere la falsa convinzione secondo la quale ricevere lo Spirito implica il superamento dei condizionamenti dovuti ai limiti dell'esistenza umana, ma allo stesso tempo ritiene di non dover sminuire quanto il medesimo Spirito può apportare di positivo nell'esperienza del credente. Si tratta di una posizione equilibrata, di cui egli si era certamente ancora più convinto essendo memore delle vicissitudini capitategli a Corinto, da cui scriveva questa lettera, dov'era una comunità con la quale aveva avuto un difficile confronto anche a causa degli entusiasti dei carismi spirituali.

Bologna 1999, 643 e 651ss; A. PITTA, *Lettera ai Romani*, Paoline, Milano 2001, 284ss; S. LÉGASSE, *L'epistola ai Romani*, Queriniana, Brescia 2004, 370ss.

Quale ulteriore precisazione intendiamo chiarire che Paolo non colloca la sua riflessione nell'ambito del dualismo greco tra la materia e lo spirito, l'interiorità e la corporeità, bensì in quella tipicamente biblica in cui lo Spirito, *ru^h*, è "forza divina" che agisce nella storia in funzione del futuro. Pertanto, tale indispensabile premessa evita di fraintendere il senso di quanto afferma l'apostolo, con la determinazione che gli va riconosciuta. Infatti, egli individua il "confronto" (nel linguaggio retorico *sygkrisis*) sul quale si gioca l'esistenza del credente: quello tra carne e Spirito, ossia due realtà che, notoriamente, sono diametralmente e irriducibilmente opposte. Ad ogni modo, tale contrapposizione viene espressa in maniera molto efficace nei vv. 5-8 del capitolo, che traduciamo letteralmente:

«⁵ Quelli che sono secondo la carne, infatti, hanno inclinazione per ciò che riguarda la carne; invece, quelli che sono secondo lo Spirito per ciò che riguarda lo Spirito. ⁶ D'altronde, la tendenza della carne è alla morte, mentre la tendenza dello Spirito è alla vita e alla pace; ⁷ difatti, l'inclinazione della carne è nemica a Dio, poiché non si sottomette alla legge di Dio e nemmeno lo può. ⁸ Quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio».

1. Per mezzo del suo Spirito che abita in voi... (vv. 9-11)

Il versetto 9 segna un cambio esplicito rispetto ai vv. 5-8, dove ci sono verbi alla terza persona plurale, perché inizia con il pronome di seconda persona plurale *ὐμεῖς*, "voi". Paolo, dunque, abbandona il modo di parlare generico per riferirsi direttamente ai suoi destinatari, ai quali dice che essi non sono più sotto l'influsso della carne, bensì dello Spirito. È interessante soffermarsi sull'espressione che viene utilizzata: "essere nello Spirito". Essa equivale a dire "essere in Cristo" e con la preposizione "in" s'implica l'esistenza di una relazione. Infatti, "essere nello Spirito" indica almeno tre importanti dimensioni: in primo luogo, quella di carattere *spaziale*, per la quale i credenti si trovano sotto l'influenza della Spirito; poi, quella di tipo

strumentale, in quanto essi sono stati liberati per il tramite dello Spirito; infine, quella *mistica*, poiché essi vivono “nello Spirito”. D'altronde, non a caso l'apostolo utilizza il verbo οἰκέω, “abitare”:

v. 9b: «Voi, però, non siete nella carne, ma nello Spirito, dato che lo Spirito di Dio abita (οἰκεῖ) in voi».

v. 11: «Qualora lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita (οἰκεῖ) in voi, colui che ha risuscitato Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita (ἐνοικοῦντος) in voi».

A ben vedere, qui emerge una “reciprocità”: poiché voi siete nello Spirito, a sua volta lo Spirito abita in voi. Inoltre, la presenza dello Spirito rende possibile anche la presenza di Cristo. Infatti, Paolo parla in maniera originale di “Spirito di Cristo”, il quale «non è altro che lo Spirito di Dio stesso, cioè il suo potere d'intervento salvifico sull'uomo, in quanto ora è partecipato al Cristo risorto, il quale opera mediante esso»². In tal modo, l'apostolo apre arditamente una prospettiva trinitaria, in cui Cristo è equiparato a Dio come salvatore e lo Spirito, condiviso da entrambi, comincia ad acquisire il profilo di entità personalizzata. In poche parole, abbiamo una struttura trinitaria vista in relazione con il credente.

Ciò aiuta a comprendere meglio il v. 10: la presenza di Cristo tramite lo Spirito esalta la vita e la giustizia, al contrario del corpo, il σῶμα (indice della fragilità e mortalità umana), nel quale signoreggia il peccato e la morte³.

2

R. PENNA, *Lettera ai Romani. II. Rm 6-11*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, 153.

³ Cf. G.D. FEE, *Christology and Pneumatology in Romans 8:9-11 and Elsewhere: Some Reflections on Paul as a Trinitarian*, in J.B. GREEN et al. [eds.], *Jesus of Nazareth: Lord and Christ*, Carlisle 1994, 312-331; C.L. ROSSETTI, «Se Cristo è in voi...». *Ricerca storico-esegetica su Rm 8,10*, in *Annali di Storia dell'Esegesi* 20 (2003) 2, 321-335; J. LAMBRECHT, *Style and Content. A Note on Romans 8,10*, in *Ephemerides Theologicae Lovanienses* 86 (2010) 1, 171-176.

Pertanto, il v. 11 sintetizza una prospettiva in cui se si abbraccia il passato, quello in cui il Padre ha risuscitato (ἐγείρω: 2 volte) Cristo tramite lo Spirito, e il presente, in cui lo Spirito abita (οἰκέω) nei credenti, *a fortiori* si verificherà nel futuro che il Padre risusciterà i corpi dei credenti con l'azione vivificante (ζωοποιέω) dello Spirito.

2. Non siamo debitori verso la carne (vv. 12-13)

Troviamo adesso una breve precisazione esortativa di tono morale. Paolo coinvolge i suoi destinatari, dicendo che essi non sono debitori verso la carne, per vivere secondo i suoi principi. Condurre l'esistenza "secondo la carne" (qui indicante la condizione umana segnata dalla fragilità e dal peccato) significa andare verso la morte. Se uno vive secondo la carne, il suo "corpo" (la sua persona) si sottomette al male e ne diventa artefice. Occorre, quindi, adoperarsi per far morire le opere del corpo (cioè impegnarsi in vista della personale santificazione) al fine di porsi sotto l'egida dello Spirito⁴. Solo questo passaggio garantisce la vita, quella eterna.

3. Se siamo figli, siamo anche eredi... (vv. 14-17)

Giungiamo, finalmente, alla parte più bella e positiva, in cui viene tratteggiato l'esito dell'azione dello Spirito a nostro vantaggio, qualora ci lasciamo guidare da esso. Si tratta della figliolanza divina nello Spirito, di cui possiamo soltanto dare pochi cenni.

Nel v. 14 Paolo enuncia un principio generale: chi è guidato dallo Spirito è figlio di Dio. "Essere guidato" ricorda l'esodo: come Israele ha lasciato l'Egitto e, quindi, è stato liberato dalla schiavitù, così i credenti partono dalla terra del peccato per abbandonarla e approdare sulle rive della libertà e

⁴ Cf. A. GIENIUSZ, 'Debtors to the Spirit' in *Romans 8.12? Reasons for the Silence*, in *New Testament Studies* 59 (2013) 61-72.

della vita. Naturalmente, questo non è uno schema di sostituzione nei confronti d'Israele, bensì di paragone, benché qui l'apostolo esprima pure un concetto nuovo: è lo Spirito che conduce alla figliolanza divina⁵.

Nel v. 15 egli si mostra completamente assorto nel tratteggiare il rapporto tra lo Spirito e la figliolanza⁶. Questo si sviluppa in due modi: in negativo, perché «voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura»⁷; in positivo, perché «avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”». La figliolanza è espressione di quanto lo Spirito ha compiuto, conducendo alla libertà i credenti. Essa è poi una figliolanza adottiva, da considerarsi “piena” e con tutti i diritti, secondo la giurisprudenza greco-romana dell'epoca. Infine, la figliolanza divina abilita a “gridare” *Abbà*: questo è il grido di quella liberazione che ci si aspetta dal Signore in quanto Padre.

Nel v. 16 Paolo afferma che lo Spirito di Dio *in primis*, insieme al nostro spirito, rende testimonianza della dignità di figli di Dio acquisita. È, però, il v. 17 a contenere un crescendo nel quale si dichiara che l'essere figli implica pure essere “eredi”, in quanto partecipi della vita eterna da condividere con Cristo, nostro fratello.

Per raggiungere tale risultato si richiede la piena partecipazione alla sofferenza e alla gloria di Cristo. In altre parole, se si dev'essere autentici fratelli di Cristo ed “essere con-glorificati” (συνδοξασθῶμεν) con lui, cioè partecipare alla risurrezione, allora non ci si può esimere dal “con-soffrire” (συμπάσχομεν) con lui, quindi partecipare anche alla sua morte.

4. Qualche parola di conclusione

⁵ Cf. W. NICOL, *Hoe direk lei die Gees? 'n dogmatiese en eksegetiese Ondersoek rondom Romeine 8:14*, in *Skrif en Kerk* 7 (1986) 173-197.

⁶ Cf. A. VAN AARDE, *Aanneming tot kind van God (hyiothesia) by Paulus in Romeine 8 teen die agtergrond van die Jerusalemse tempelkultus – Deel II*, in *Skrif en Kerk* 19 (1998) 1, 96-114; K.S. KIM, *Another Look at Adoption in Romans 8:15 in Light of Roman Social Practices and Legal Rules*, in *Biblical Theology Bulletin* 44 (2014) 3, 133-143.

⁷ Cf. R. PENNA, «Non uno spirito da schiavi per ricadere nella paura» (Rm 8,15), in *Parola Spirito Vita* 33 (1996) 147-161.

Al termine di questo breve e incompleto *excursus* vogliamo insistere su due aspetti che esaltano il piano salvifico di Dio. Innanzitutto, nel v. 14 Paolo impiega il vocabolo υιοι mentre al v. 17 τέκνα. Perché? Secondo qualche esegeta tra le due parole vi è la medesima differenza come tra *children/Kinder* e *sons/Söhne*: il primo è generico e prescinde dal sesso, esprimendo il rapporto intimo del bambino con i genitori, mentre il secondo indica anche un senso più “giuridico”⁸.

Ancora nel v. 17, oltre a “siamo con-glorificati” e a “con-soffriamo”, vi è anche “coeredi” (συγκληρονόμοι): è l’idea forte della partecipazione e soprattutto della famiglia. È la familiarità con Dio e con Gesù Cristo! Benché siamo filiazione “acquisita”, partecipiamo *in toto* alle prerogative dei figli, perché siamo costituiti come tali.

Chiudiamo con queste parole di Agostino: «*E se siamo figli, siamo anche eredi. Evidentemente non siamo figli senza effetto. Questa è la ricompensa: Anche eredi. È questo che dicevo poco prima, perché il nostro medico ci dona la sanità e si degna di elargire per di più la ricompensa. Qual è quella ricompensa? L’eredità. Ma non com’è l’eredità di un padre umano. Questi lascia infatti ai propri figli, non possiede contemporaneamente ai propri figli; eppure si considera magnanimo e desidera ricevere ringraziamenti perché ha voluto dare quello che gli sarebbe impossibile portar via. Potrebbe portarlo con sé, morendo? Ritengo che, se fosse possibile, quaggiù non avrebbe lasciato nulla ai propri figli. Gli eredi di Dio sono tali che Dio stesso sia la nostra eredità, al che dice il Salmo: *Il Signore è la mia parte di eredità (Sal 15,5). Eredi certo di Dio; se per voi è poco, ascoltate di che potete godere più abbondantemente: Eredi certo di Dio, coeredi di Cristo (Rm 8,17)*»⁹.*

⁸ Cf. pure N. WATSON, «*And if children, then heirs*» (Rom 8:17) – *Why Not Sons?*, in *Australian Biblical Review* 49 (2001) 53-56.

⁹ AGOSTINO, *Discorso* 156, 15,17.

